

LA VERITÀ ESISTENZIALE

«Il libro biblico che accompagnerà il cammino della nostra Chiesa in questo anno pastorale è il Qoelet», recita il piano pastorale diocesano, il cui itinerario si concentra sulla bellezza della verità con la quale il Pastore bello si identifica (cfr Gv 14,6). La verità è la persona di Cristo, non un concetto; è relazione, non astrazione. La verità è domanda di senso, che sorge dall'esistere dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, interroga l'esperienza e ne coglie tutte le contraddizioni. È, in ultima analisi, il filo rosso che attraversa la letteratura biblica sapienziale e, in qualche modo, l'intero Antico e Nuovo Testamento. In tale logica si colloca il libro del Qoelet. Lo scritto è attribuito a Salomone, figlio di Davide e re di Gerusalemme (cfr Qo 1,1). Ma si tratta di una pseudonimia, finzione letteraria comunemente usata nell'antichità, allo scopo di conferire autorevolezza a uno scritto. E Salomone era considerato il sapiente per eccellenza. Non se ne conosce dunque l'autore, o gli autori, mentre l'epoca di redazione pare sia il IV o III secolo a.C. Ma ciò che più conta è l'etimologia del nome fittizio dell'autore: il termine "qoelet" proviene dall'ebraico "qahal", la cui valenza è "convocare" o "radunare", normalmente tradotto con "assemblea". Si esplicita, in tal modo, la relazione dell'assemblea, non liturgica ma sapienziale, con il proprio maestro e si intravede, in maniera sorprendente, la dimensione plurale della profonda riflessione sulla verità esistenziale che caratterizza il libro. È un cammino, duro e gioioso, che non appartiene alla solitudine, ma si condivide con i compagni di viaggio, per interrogarsi insieme sul mistero del mondo e della storia. Ed è una grande lezione! Il Qoelet frantuma una religiosità dogmatizzata da miopi convincimenti, mettendo il bavaglio a ogni naturale perplessità o legittimo dubbio. Si tratta di ciò che viene definita "sapienza convenzionale", che piega l'esistenza al rigido schema della "legge della retribuzione": il malvagio soffre mentre il giusto gode (cfr Sal 1): regola impietosa attraverso cui ogni vita umana viene giudicata. Ma non è questo il senso della Torah, svelato dalle parole e dai gesti del Figlio di Dio. «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17); «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?[...] Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati [...] Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,11b-12.13b); «Chi di voi è senza peccato getti per primo la pietra contro di lei» (Gv 8,7b); «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). Testi noti, in apparente contrasto con le prescrizioni della Legge mosaica, che guidano invero non alla trasgressione di essa, bensì alla sua piena e profonda comprensione. Azioni scandalose e detti blasfemi per l'humus giudaico e la sua cultura. Allo stesso modo è stato considerato il Qoelet: libro scandaloso, perché sovvertitore di un ordine, che garantiva gli equilibri sociali e politici del giudaismo. Si tratta invece del sorgere di una nuova riflessione sapienziale, che osserva ciò che accade nel mondo, interroga l'esperienza, ricerca il perché della vita e della morte, della gioia e del dolore, e dunque il paradosso di una complessità, che gli occhi non vedono ma cui lo spirito anela. È la nuova sapienza, chiamata "intellettuale", che si muove nella ricerca interiore della relazione fra le perplessità suscitate dall'accadere degli eventi e la fede in quel Dio misericordioso, il cui amore e la cui vicinanza mai è messa in discussione. È dunque un libro che anela alla verità esistenziale: un libro nel quale la verità si annida non nella risposta ma nella domanda e dove la preghiera non è richiesta, bensì affidamento e gioiosa consegna di sé, pur nel mistero della storia: «Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché qui sta tutto l'uomo» (Qo 12,13b).